

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

525^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 LUGLIO 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CORTE DEI CONTI

Relazione sulla gestione finanziaria di ente
Pag. 26601

DISEGNI DI LEGGE

Autorizzazioni alle relazioni orali sui disegni di legge nn. 1796-B, 1836, 1837 e 1839:

PRESIDENTE	26614, 26622
GENCO	26622
RICCI	26622
TOGNI	26614

Seguito della discussione:

« Norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167;

29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata » (1754) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Agevolazioni per l'edilizia » (299); « Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato » (418), d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « Provvedimenti per la eliminazione delle baracche, tuguri e case improprie e malsane » (532), d'iniziativa del senatore Maderchi e di altri senatori; « Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione » (1579), d'iniziativa del senatore Maderchi e di altri senatori. (*Urgenza*):

BONAZZI	Pag. 26606
BRUNI	26601
LATANZA	26614

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

TORELLI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria del Centro nazionale per i sussidi audiovisivi, per gli esercizi 1966, 1967, 1968 e 1969 (Doc. XV, n. 115).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Norme sull'espropriazione per pubblica utilità; Modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, n. 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata** » (1754) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Agevolazioni per l'edilizia** » (299); « **Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato** » (418), d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « **Provvedimenti per la eliminazione delle baracche, tuguri e case improprie e malsane** » (532), d'iniziativa del senatore Ma-

derchi e di altri senatori; « **Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione** » (1579), d'iniziativa del senatore Maderchi e di altri senatori. (*Urgenza*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Norme sull'espropriazione per pubblica utilità; modifiche ed integrazioni alle leggi 17 agosto 1942, n. 1150; 18 aprile 1962, n. 167; 29 settembre 1964, numero 847; ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata** », già approvato dalla Camera dei deputati; « **Agevolazioni per l'edilizia** »; « **Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato** », d'iniziativa del senatore Andò e di altri senatori; « **Provvedimenti per la eliminazione delle baracche, tuguri e case improprie e malsane** », d'iniziativa del senatore Maderchi e di altri senatori; « **Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione della indennità di espropriazione** », d'iniziativa del senatore Maderchi e di altri senatori.

È iscritto a parlare il senatore Bruni. Ne ha facoltà.

BRUNI. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi senatori, l'odierno dibattito deve costituire occasione per una serena e civile meditazione sul disegno di legge in discussione, per una approfondita disamina politica e tecnica di ciò che esso rappresenta ai fini della soluzione del problema, del grande problema della casa, e per valutare, traendo anche ammaestramento dalle vicende che esso ha attraversato, se risponda alle ampie finalità alle quali appare intonato.

Un giudizio politico sul provvedimento, considerato essenzialmente nel suo valore di atto rivolto al superamento di una si-

tuazione stagnante nel settore dell'edilizia pubblica, come manifestazione di una volontà politica che, nel più ampio quadro della serie di importanti riforme, in corso di discussione o di prossima approvazione, appare decisa a risolvere uno dei più importanti e sentiti problemi di questo periodo, a mio parere non può essere che di favorevole apprezzamento.

Va dato atto al Governo dell'importanza politica dell'iniziativa assunta, in così coerente e puntuale rispondenza con la pressante richiesta delle classi lavoratrici, di cui si sono fatte portavoce qualificate le organizzazioni sindacali. Come pure va dato atto della serietà e della profondità del lavoro svolto dall'altro ramo del Parlamento, nell'esercizio di un potere correttivo ed emendativo, che, in ultima analisi, è stato diretto a dare più piena ed ampia soddisfazione alle esigenze di base, attribuendo al provvedimento lineamenti di maggior praticità e di più sicuro funzionamento.

Come pure ritengo, nello spirito — che trova concordi larghi settori di quest'Assemblea — di affrontare rapidamente e con decisione questo problema, il quale se non è del tutto il problema della casa, è però il suo aspetto più rilevante dal punto di vista sociale, che occorra prescindere dal ricorrere a tesi strumentalizzate e preconcepite, a teorismi inutili e bizantineggianti e a critiche ingiuste o, peggio, ispirate a interessi non meritevoli di tutela.

Le forze della maggioranza vogliono tutte che questa legge si faccia: e presto e bene! Ma questa determinazione politica non può condurre all'acritica e notarile acquisizione di una costruzione giuridica che è suscettibile di perfezionamenti e di miglioramenti. Ed il lavoro finora svolto in Commissione dimostra che, pur nella diversità dialettica delle varie opinioni, la consapevolezza della rilevanza dell'apporto di pensiero, che può essere offerto da quest'Assemblea, costituisce patrimonio comune delle forze politiche le quali hanno voluto il provvedimento ed auspicano che giunga a rapida e soddisfacente soluzione.

È certo che questo provvedimento è perfettibile: esso è però un primo passo ver-

so assetti appaganti e definitivi, i quali potranno raggiungersi solo raccogliendo in un medesimo filone conduttore i molteplici aspetti che con esso interferiscono: primo fra tutti il problema urbanistico nei suoi contenuti, nella determinazione dei suoi protagonisti, nelle sue procedure. Le stesse organizzazioni sindacali, nel riconoscere il valore soprattutto politico dell'iniziativa, hanno convenuto sulla discutibilità di talune sue linee.

È certo che il documento presenta sfaccettature ed aspetti che sono viva testimonianza del vivace scontro di tesi, di opinioni e di tendenze, che ne accompagnò la nascita e che non giunse ad un punto di sufficiente coagulazione in principi da tutti accettati. Gli stessi 45 emendamenti che le forze della maggioranza hanno già convenuto di proporre, per aspetti anche rilevanti del disegno di legge, dimostrano che l'attuale vicenda di riflessione è tutt'altro che inutile.

Non si tratta nè di azione di frenaggio, nè di sabotaggio, nè di assunzione di posizione di destra: si tratta di fare i conti con la realtà, di contribuire a foggare uno strumento veramente utile e produttivo, nell'interesse dei milioni di cittadini ai quali la iniziativa è diretta.

Lo scopo della legge che discutiamo è quanto mai importante. Un'abitazione sufficiente e dignitosa è condizione necessaria perchè sia realizzato il pieno sviluppo della persona, attraverso l'eliminazione dei limiti di fatto alla libertà e all'uguaglianza. I valori e i diritti delle diverse condizioni umane possono essere tutelati effettivamente solo se è risolto, con carattere prioritario, il problema dell'abitazione, che coinvolge gli aspetti fisici, morali e di dignità dell'uomo, secondo la visione trasfusa nelle garanzie fondamentali della Costituzione. L'abitazione deve non adempiere ad una semplice funzione di ricovero, ma costituire un ambiente idoneo per la famiglia, dotato così da consentire l'armonico sviluppo dei suoi componenti e l'organico loro inserimento nella società.

A questo aspetto fondamentale si aggiungono considerazioni di carattere macroeco-

nomico. Il settore della casa è attualmente caratterizzato da un aumento costante della domanda con una diminuzione della produzione e della offerta e, quindi, da un notevole rincaro degli alloggi, conseguente ad oggettivi aumenti dei costi: tale situazione produce disagio sempre maggiore, che si riflette su tutta la società, ma soprattutto e in modo particolarmente gravoso a carico dell'ampia categoria di persone a minimi livelli di reddito; questa situazione è caratterizzata dalla mancanza attuale di alternative al fitto di alloggi inadeguati, impropri o gravemente disagiati.

Il problema è divenuto di tale ampiezza da rendere necessaria un'impostazione organica e razionale delle soluzioni, che non può essere vista unicamente sotto il profilo settoriale dell'attività imprenditoriale edilizia, privata o pubblica e che deve ispirarsi alla concezione dell'attività edilizia per abitazioni economiche e popolari come servizio sociale, quindi a carattere di non sussidiarietà rispetto al fatto economico.

È pertanto necessario che i pubblici poteri abbiano la disponibilità dell'indirizzo e del controllo di questo settore, anche se i termini del fenomeno sono tali da poter essere risolti solo attraverso iniziative idonee a stimolare tutti gli impegni, in modo da far confluire l'apporto di tutte le forze interessate, in un'organica partecipazione della comunità.

Su queste generalissime premesse va tesuta la trama dei criteri impostativi della legge.

Ed innanzitutto, di fronte al dovere di un rigoroso bilancio tra necessità e risorse, si pone da un canto il problema dell'efficienza dell'intervento pubblico.

A tal riguardo le esigenze sono soprattutto due: che si eviti, attraverso una programmazione celere e precisa, ogni possibile dispersione di sforzi, ogni eventuale iniziativa parassitaria, ogni forma di sfasamento tra il rilevamento delle esigenze e l'approntamento e l'impiego dei mezzi per farvi fronte; che la strumentazione, attraverso la quale l'edilizia pubblica è chiamata ad agire, sia organizzata in modo razionale e coerente e proporzionata nel suo

assetto per curare adeguatamente e tempestivamente i lavori da mettere in cantiere.

D'altro lato non si può trascurare l'opportunità di moltiplicare l'efficacia degli investimenti pubblici, riuscendo a catalizzare ed attrarre la confluenza di investimenti privati, in un quadro di ordinata partecipazione ai programmi per l'edilizia popolare.

È sotto questo aspetto che deve essere riguardata la questione del regime dei suoli.

È esigenza di giustizia e di corretta economia che ogni utilizzazione edificatoria avvenga nel quadro di precise norme unitarie che assicurino nella generalità dei casi l'acquisizione certa e immediata, alla collettività, dell'intero plusvalore, corrispondente alla urbanizzazione ed alle previsioni urbanistiche, l'indifferenza dei proprietari dei terreni rispetto alle previsioni di piano rendendo loro indisponibile la relativa rendita di posizione; la più ampia disponibilità di aree edificabili in un mercato controllato; l'acquisizione, al di fuori delle situazioni di mercato, e cioè a valore depurato da ogni speculazione fondiaria, delle aree per l'edilizia popolare e per opere di pubblica utilità.

L'accettazione di questi principi lascia aperta la discussione in ordine al corollario del dimensionamento delle aree da destinare all'edilizia pubblica, nel duplice momento dell'acquisizione e del successivo regime.

Se gli istituti, attraverso i quali si realizza la riserva delle aree all'edilizia pubblica, direi meglio alla mano pubblica nell'edilizia, vengono considerati nella loro funzione economica, appare evidente che essi sottraggono all'utilizzazione edilizia, in genere, quanto conferiscono, invece, agli scopi e all'attività dell'edilizia pubblica. E tralasciamo gli effetti compressivi che tale conferimento articolato nei due momenti della pianificazione e della successiva acquisizione determina *medio tempore*, rispetto alle manifestazioni di godimento e disponibilità del diritto dominicale. Tali effetti e, in genere, tutte le conseguenze che scaturiscono dalla

riserva pubblica delle aree, sono giustificate dal fine altamente sociale cui esse vengono adibite.

Ma non sarebbe buona politica concepire codeste aree come pura e semplice esclusione dell'iniziativa privata, senza assicurare contemporaneamente il loro effettivo utilizzo a fini pubblici. Le aree a ciò destinate non solo possono, ma debbono essere utilizzate per costruirvi case ed impianti; diversamente si tratterebbe di un inutile spreco, non più sorretto dalle ragioni di utilità sociale alle quali sopra si accennava. Ecco perchè i piani di zona, come tutti i piani regolatori particolareggiati, debbono considerarsi come ideali contenitori da riempire di fabbricati ed opere pubbliche. Ed a questo punto il problema del dimensionamento viene ad avere una confinazione abbastanza precisa, rilevabile dalla stessa funzione e finalità dell'istituto: esso va commisurato alle effettive esigenze dell'edilizia pubblica, con lo sguardo fisso alla realtà delle cose, evitando faraoniche previsioni di ipertrofici insediamenti che difficilmente potranno avere realizzazione pratica.

Con pari realismo va affrontata l'altra questione. Occorre riconoscere che, nella misura in cui si esclude la possibilità di riprivatizzazione delle aree rientranti in piani di esproprio, una volta costruite, significherebbe favorire ed esaltare la speculazione fondiaria sulle rimanenti aree, lasciando sole disponibili sul mercato dell'edilizia in proprietà. L'opposto principio realizza invece una funzione di calmiera sull'intero mercato delle aree deprimendo il fenomeno negativo della speculazione fondiaria, e, ai fini dell'intervento pubblico, evitando oneri improduttivi e forme estremiste di monopolio pubblico, assicurando fra l'altro il compimento dei programmi di edificazione, anche in caso di lenta utilizzazione dei suoli da parte dell'edilizia pubblica o di quella in concessione.

Il dilemma « locazione o proprietà », che tale non è nella concezione pluralistica ed aperta alla quale ci ispiriamo, rimane ampiamente condizionato dalla soluzione dei problemi ai quali ho accennato.

Non può negarsi che la scissione della proprietà delle aree da quella degli alloggi, riduce quest'ultima e ne attenua quelle manifestazioni di disponibilità e di perpetuità che sono i connotati tipici del vero e proprio diritto dominicale. La proprietà superficiaria è una proprietà limitata nel tempo, essendo destinata ad esaurirsi con l'esaurirsi del sottostante rapporto di concessione che l'autorizza e la legittima; in questo caso, per diritto di accessione, la proprietà del costruito viene acquisita interamente, e stavolta pienamente, dal proprietario del suolo. La proprietà superficiaria non è altro che una forma limitata e temporanea di godimento: ma credo che non sia questo limitato diritto l'oggetto delle aspirazioni più radicate e più naturali dei lavoratori e degli italiani in genere; ritengo che non siano forme giuridiche del genere a sviluppare quel ruolo diretto dei cittadini, quella comune mobilitazione di tutte le forze, che viceversa occorre incoraggiare nel quadro dei diritti dell'individuo a realizzare la propria personalità ed a rendere massimi i termini dell'autorappresentazione nel contesto sociale.

Il cittadino non deve attendere la elargizione della casa da parte di un provvido ente, ma deve poter accedere, con l'impiego ragionevole dei propri mezzi, per quanto scarsi essi siano, alla proprietà di un'abitazione conforme alle esigenze della sua famiglia, con la maggiore ampiezza di scelte consentita dalla situazione. Questo è il senso autentico e profondo della garanzia costituzionale (articolo 47) rivolta a « favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». E questa tradizionale vocazione, così apertamente recepita nella Costituzione, rientra in un contesto di positivi valori sociali che non possiamo non ritenere degni di difesa e di considerazione.

Trattando del disegno di legge sotto lo aspetto della completezza è doveroso premettere che la complessità della materia, la molteplicità dei temi trattati, il pluralismo delle chiavi alle quali il provvedimento è intonato, la macchinosità delle soluzioni prescelte, rendono l'indagine piuttosto difficile.

Alcune mende sono, tuttavia, troppo vistose per sfuggire all'attenzione.

Manca anzitutto una strumentazione per una completa programmazione. Non basta, per programmare, stanziare i fondi e prevedere le località dove le costruzioni si faranno; questo è molto, ma non è tutto. Trattandosi di costruire case, occorre prevedere che tipo di alloggio si intende realizzare; le caratteristiche tecniche e costruttive degli alloggi; il costo massimo unitario delle costruzioni, sia esso commisurato a metri quadrati, a vano o in altro modo. Senza tali precisazioni si ha che: la suddivisione dei fondi non ha reale significato, non essendo possibile conoscere quanti alloggi in realtà, con essi fondi, saranno costruiti; diviene impossibile una programmazione concreta dei singoli interventi, a cominciare dall'area da acquisire, che sarà più o meno grande a seconda del numero di alloggi; non vi sarà uniformità di criteri in tutto il territorio nazionale.

La previsione di una cessione degli alloggi costruiti, valendosi del diritto di superficie, al comune concessionario, alla fine della concessione, non è espressamente prevista. Essa è, comunque, un effetto naturale derivante dalla scadenza della concessione, con la conseguenza che il trapasso sarà completamente gratuito. È però evidente che, fin da ora, in tale situazione i concessionari tenderanno a limitare la manutenzione delle costruzioni, con un duplice dannoso effetto: si favorirà un più rapido degrado del patrimonio edilizio; si creeranno situazioni di conflittualità con l'inquilinato.

E poichè si verte in materia, va segnalata la necessità di ritocco delle norme dell'articolo 35 che, di fronte a concessioni di diverso periodo, stabilisce un unico prezzo, rappresentato dal costo dell'area e dall'onere delle spese di urbanizzazione. Sembra al contrario, che dovrebbe stabilirsi il principio che il periodo della convenzione — ove questa intenda mantenersi sul binario del diritto di superficie — debba esser tale da comprendere il completo ammortamento delle spese sostenute dai concessionari.

La sopravvenienza della legge pone il problema di diritto transitorio dell'acquisi-

zione delle aree in corso. In proposito esiste una norma nell'ultima parte dell'articolo 36, che rimanda all'osservanza delle norme del titolo II. Con ciò il problema è tutt'altro che risolto. Volgiamo l'attenzione a quei procedimenti di esproprio nei quali è in corso la valutazione peritale o in cui la stima sia già stata determinata: in questi casi i procedimenti dovranno interrompersi e iniziare dal punto in cui l'osservanza delle nuove regole, in materia di espropriazioni, è possibile. In realtà tutti i procedimenti di espropriazione per pubblica utilità in corso sembrano destinati a interrompersi e ad iniziare da capo, ad eccezione di quelli interessanti aree fuori dei piani di zona, e ciò in virtù del principio per cui soggetto legittimato alla espropriazione è solo il comune (art. 35 comma secondo). Sembra chiaro che, in tal caso, il soggetto che aveva iniziato l'espropriazione debba arrestarsi e che il comune dovrà iniziare (*ex novo*, non essendo prevista alcuna forma di successione) gli adempimenti di sua competenza. Il rallentamento, a questo punto, è semplicemente enorme.

Onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione merita di essere considerato alla luce di criteri obiettivi e razionali. È un'occasione unica, forse irripetibile, di creare qualche cosa di moderno, agile, che non perpetui gli errori del passato e non incorra in errori nuovi, forse non meno dannosi.

Il fine vero e profondo della riforma — il fine che vogliamo raggiungere — non può essere che quello di riuscire a rendere efficiente l'edilizia pubblica per porre a disposizione dei ceti meno abbienti case confortevoli e dignitose, nella massima quantità possibile ed al minor costo possibile, in un quadro di razionalità impostativa e di aderenza alla nuova realtà regionale.

Gli emendamenti già proposti in sede di Commissione ed altri, ancora, possono riuscire efficaci per dare concretezza al provvedimento, per evitare inceppamenti ed agevolare l'attività esecutiva. Ma è da credere che risultati ancor più validi potranno ottenersi se il provvedimento potrà essere calibrato con maggiore esattezza, graduan-

do la strumentazione giuridica alle esigenze da soddisfare ed operando in modo da creare le premesse per convogliare verso mete di civiltà e di progresso le tante energie di cui il Paese dispone. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bonazzi. Ne ha facoltà.

B O N A Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il mio intervento in sede di discussione generale sulla legge n. 1754 sarà ancora una volta critico: dovrò cioè riprendere e ripetere discorsi che già ho avuto l'onore di pronunciare in quest'Aula in occasione di altri dibattiti sui problemi, numerosi e complessi, della casa, dell'edilizia e dell'urbanistica.

Per non apparire come uno che tutto intende criticare e minimizzare e tutto intende negare delle cose che in questi ultimi anni sono state compiute nel nostro Paese, voglio dire subito che riconosco i progressi che abbiamo registrato in taluni settori della vita nazionale, riconosco che l'Italia ha fatto certamente della strada: ma quanti problemi sono rimasti indietro! Quanti sono insoluti o volutamente ignorati!

La legge che stiamo ora discutendo ci porta direttamente verso tutto un settore, fondamentale nella vita di un Paese civile, un settore dove i problemi sono ancora tutti aperti, sono ancora tutti da affrontare e da risolvere. Certo, le responsabilità, che sono da imputarsi a molti, non sono soltanto recenti, anche se le recenti, a mio modo di vedere, sono le più gravi poiché vanno ascritte a forze politiche, economiche e sociali ed a uomini chiamati ad avere posizioni di primaria responsabilità in un Paese, quale il nostro, investito, come mai era accaduto nella sua storia, da un processo intenso di trasformazioni e che ciò hanno dimostrato di non sapere e di non voler comprendere.

L'Italia in quest'ultimo decennio soprattutto è un Paese che da eminentemente agricolo è andato via via diventando indu-

striale. I grandi, i massicci esodi di popolazione dalla montagna e dalla collina alla pianura e quelli dalla campagna alla città avrebbero ben dovuto obbligare coloro dei quali ho detto prima a prendere coscienza di tutta una serie di fenomeni, di fronte ai quali si aveva il dovere di non chiudere gli occhi. Un Paese, l'Italia, dunque, in via di sviluppo e lo sviluppo incide innanzitutto sugli insediamenti umani, richiedendo prontamente provvedimenti adeguati. I provvedimenti invece non sono stati adottati: intendo dire quelli che sarebbero stati necessari, ché di provvedimenti riguardanti la casa, l'edilizia e l'urbanistica, numericamente almeno, ne potremmo elencare parecchi.

In quasi tutti i Paesi in cui si è posto, per risolverlo, il problema della casa, la visione di tale problema giustamente, necessariamente, è stata globale: si è programmato e sono stati adottati provvedimenti organici. Da noi, parole e scritti e programmi governativi a parte, la programmazione non l'abbiamo ancora conosciuta; da noi tutto è stato e tutto viene affrontato e condotto in maniera frammentaria. Nella valutazione delle prospettive della situazione economica italiana la programmazione è apparsa da tempo, per chi è veramente pensoso dell'avvenire del Paese, non solo una necessaria esigenza di metodo, ma la condizione *sine qua non* per determinare un tipo di sviluppo economico ordinato e organico, uno sviluppo economico cioè in cui siano eliminati quegli squilibri e quelle alterazioni che l'espansione verificatasi in questi anni ha progressivamente creati ed aggravati. Si può e si deve dire che negli ultimi anni soprattutto su tale esigenza si è verificata in Italia obiettivamente una convergenza di vedute, di giudizi ed anche di propositi; ma si deve aggiungere che è accaduto poi che il contenuto politico dato alla programmazione nell'azione dei governi di centro-sinistra ha finito con il rivelarsi, alla prova dei fatti, del tutto inefficiente.

Si è andati avanti per troppo tempo attraverso una disorganica, confusa e contraddittoria formulazione di piani e programmi settoriali, finendo col giungere ad accentua-

re e ad approfondire quelle contraddizioni e quegli squilibri che avrebbero dovuto essere eliminati.

Questa premessa, onorevoli colleghi, mi facilita il discorso che debbo fare a proposito del settore che, discutendosi la legge numero 1754, prendiamo in considerazione. Quando parliamo di guasti provocati dalla non programmazione si deve dire che soprattutto nell'edilizia questi guasti sono stati e sono tuttora seri. In questi 20-25 anni in Italia l'edilizia è andata avanti senza veri programmi e senza prospettive ben definite.

Ciò ha favorito la speculazione in questo settore; ha lasciato milioni di lavoratori senza una casa decente, con alti fitti; ha messo in difficoltà molte imprese nel settore edilizio ed in quelli collaterali, a causa delle alternanze nel discontinuo andamento del mercato immobiliare; ha provocato — e non poteva essere diversamente — l'impossibilità di stabilire un minimo di corrispondenza tra struttura dell'offerta di nuove abitazioni e struttura della relativa domanda.

Abbiamo avuto così un forte arretrato di offerta di case di tipo economico popolare accanto ad una forte offerta di abitazioni costose, di lusso e di tipo che potremmo chiamare medio. Ci siamo trovati di fronte pertanto, in Italia, a situazioni assurde che non potevano, come infatti è accaduto in questi ultimi anni, non provocare scioperi, agitazioni, proteste da parte di masse immense di lavoratori e di cittadini.

Sarebbe sempre bene, onorevoli colleghi, allorchè si fanno affermazioni del genere, provarle con dati, che sono del resto la cosa più efficace per poterci intendere. Purtroppo però manca in questo dibattito il tempo di leggerli e pertanto mi limiterò a soffermarmi su alcuni di essi che ho tratto da una recente indagine svolta sulla crisi degli alloggi nel nostro Paese.

Ebbene, onorevoli colleghi, soltanto nelle 15 più grandi città italiane vi sono 500 mila abitazioni, una su otto, in condizioni cattive o pessime. È quanto rileva un organismo di studio, il CRESME, che ha

condotto un'indagine per conto del Credito fondiario Spa con lo scopo di dimostrare che vi è la necessità di una ripresa della produzione di abitazioni a basso costo; una necessità che per la verità non ha grande bisogno di dimostrazioni, poichè i lavoratori la constatano ogni giorno in base al livello degli affitti che sono stati chiamati a pagare.

Un'indagine sullo stato delle abitazioni realistica non è disponibile attualmente, anche perchè i criteri di rilevazione hanno teso più che altro a mascherare lo stato reale delle cose. L'ISTAT, ad esempio, rileva quante persone vi sono per ogni stanza per arrivare alla conclusione che, tutto sommato, la situazione migliore, mentre tutti noi sappiamo molto bene che l'esodo della popolazione dalla campagna alla città e dal Sud al Nord ha sfoltito molte case senza migliorarne le condizioni abitative.

L'indagine del CRESME sottolinea che l'indirizzo dei gruppi finanziari e delle imprese che costruiscono per il mercato è antitetico alle esigenze dei cittadini. Nelle stesse 15 città più grandi, a fronte delle 500 mila abitazioni da abbandonare per essere migliorate o ricostruite, sono state poste in vendita soltanto 34 mila abitazioni e di queste circa 20 mila sono di lusso e circa 5 mila sono di tipo medio-signorile, cioè per niente alla portata di chi è costretto a vivere in abitazioni in cattivo stato per mancanza di redditi.

Naturalmente la conclusione che ne trae il CRESME è puramente mercantile: esso sottolinea che le abitazioni di lusso offerte in vendita non trovano compratori e quindi sarebbe più conveniente per le imprese e per gli speculatori costruire case a buon prezzo e di livello più basso.

La verità, onorevoli colleghi, è che le previsioni del piano sono rimaste sulla carta e sono rimaste nelle promesse delle forze politiche governative, prima fra tutte la Democrazia cristiana. La verità è che abbiamo avuto in tutti questi anni nel settore dell'edilizia l'alternarsi di fasi espansive e di fasi recessive; cosa che ha fatto molto comodo, in definitiva, me lo lasci dire il senatore Perri, a certe forze poli-

tiche ed economiche per poter continuare a sviluppare la loro azione e la loro politica, una politica che molto spesso consisteva e consiste — diciamolo apertamente — nel ricatto ogni qualvolta si è trattato di evitare una crisi edilizia o di promuovere la ripresa a crisi avvenuta. Penso, mentre dico ciò, ai provvedimenti anticongiunturali invocati e poi sempre ottenuti; provvedimenti per buona parte favorevoli alla speculazione fondiaria, vedi agevolazioni fiscali e creditizie. La riforma della casa di cui si parla in Italia da tanti anni e di cui con una certa intensità se ne parla soprattutto dal 1960 in poi (da quando cioè si capì che parlare di riforma della casa significava in primo luogo parlare di riforma urbanistica) avrebbe dovuto finalmente consentire di affrontare con una certa serietà il problema. Essa avrebbe dovuto interrompere la pratica seguita per tanti anni delle leggi e dei provvedimenti parziali che portavano di volta in volta il nome del ministro dei lavori pubblici del tempo (ne ricordo alcuni: Romita, Aldisio, Tupini, Togni, Zaccagnini, Sullo, Mancini, eccetera); avrebbe dovuto consentire di dare la casa a prezzo accessibile alle famiglie aventi redditi bassi; avrebbe dovuto essere l'inizio di una nuova fase di maggiore stabilità del settore. Infine, negli ultimi anni, si è anche incominciato a dire che avrebbe dovuto, accanto all'abitazione, darci i necessari servizi: asili, scuole, verde attrezzato, tutte cose pressochè sconosciute nei nostri quartieri di edilizia economica popolare costruiti dall'INA-Casa, dagli IACP, dalle cooperative di edilizia economica e popolare, eccetera.

Purtoppo, però, onorevole Ministro, siamo nel 1971 e non ci è dato ancora di poter prendere in considerazione un provvedimento legislativo in grado di farci credere e sperare che sarà possibile raggiungere tali obiettivi. Ciò perchè il provvedimento governativo al nostro esame non è la nuova legge urbanistica che attendiamo da tanti anni, non è neppure la riforma generale della casa. È, invece, una legge parziale, è una legge settoriale, come del resto spiega il suo titolo. Questo provvedimento è ancora quindi molto lonta-

no da ciò che doveva essere fatto; è ancora molto lontano dal prevedere l'esproprio generalizzato, giacchè rimane in esso previsto un doppio regime dei suoli; quindi vi sarà ancora possibilità e spazio per la speculazione fondiaria. Non affronta, questo provvedimento, come avrebbe dovuto, il problema dei fitti; prevede uno stanziamento di fondi che è del tutto insufficiente: la spesa cioè in un triennio, dal 1971 al 1973, di 2.500 miliardi, parte dei quali sono da reperire tra i fondi GESCAL e parte da reperire sul mercato finanziario. Se tutte le cose andranno bene si potranno costruire, nel corso di tre anni, 250 mila nuovi alloggi, cioè un milione di stanze. Ciò di fronte ai bisogni che conosciamo tutti e che sono stati ricordati pure dal relatore senatore Togni; vale a dire necessità oggi di 19 milioni di stanze e necessità di 29 milioni di stanze nel 1981.

E tuttavia, onorevoli colleghi, se questo è quanto occorre ricordare e denunciare, se il provvedimento non è quello che avevamo ragione di attenderci dopo tanti anni e dopo gli incontri e le discussioni del Governo con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, deve essere tenuto presente che il lungo dibattito, la lunga lotta condotta dall'opposizione di sinistra in Commissione e in Aula, alla Camera dei deputati sono valsi ad ottenere alcuni risultati positivi. Infatti attraverso questa legge verranno dati nuovi poteri ai comuni per quanto riguarda gli espropri; i comuni, oltre alle aree della legge n. 167 e a quelle per i servizi pubblici, potranno espropriare parte di quelle necessarie a controllare l'intero processo di sviluppo urbano. Ciò vuol dire: aree industriali, artigianali, commerciali e turistiche; ciò vuol dire centri storici e zone da risanare, parchi pubblici. Le indennità di esproprio risulteranno notevolmente ridotte rispetto a quelle previste dalle norme vigenti, anche se non saranno tali da eliminare ancora i plusvalori della rendita urbana. Si consente, con questa legge, ai comuni di poter fruire a basso prezzo delle aree necessarie allo sviluppo dell'edilizia abitativa e sociale, con la possibilità di finanziamenti diretti per le opere di urbanizzazione da par-

te della Cassa depositi e prestiti. Pertanto, per l'edilizia pubblica ci si troverà nella favorevole congiuntura di minore incidenza di costo dei terreni e di altrettanta minore spesa per infrastrutture, essendo tali finanziamenti assicurati direttamente dallo Stato.

Le regioni saranno chiamate con questa legge ad avere funzioni e competenze fondamentali nell'elaborazione e nell'attuazione della politica edilizia in relazione al territorio di loro competenza, mentre avranno il potere di partecipare alla programmazione di un fondo unico nazionale per l'edilizia pubblica abitativa.

Avvia, questa legge, il superamento di quegli autentici carrozoni che, come la GESCAL, hanno in tutti questi anni immobilizzato centinaia di miliardi senza costruire le case per le quali i lavoratori hanno regolarmente pagato i contributi. Terminerà pertanto fra qualche tempo la pluralità degli enti che attualmente presiedono alla costruzione e alla gestione dell'edilizia pubblica residenziale; enti tutti dalla struttura profondamente accentrata e antidemocratica. Si ridurranno circa del 15-20 per cento gli affitti delle case popolari. Si apportano, con questa legge, miglioramenti alla legge n. 167 e soprattutto si provvede a finanziamenti che consentiranno di superare l'attuale situazione di paralisi dei piani per l'edilizia economica e popolare.

Altro aspetto importante che voglio sottolineare della legge è quello di riconoscere il ruolo del movimento cooperativo per quanto riguarda le cooperative di abitazione a proprietà indivisa; un tipo di cooperazione, questo, — desidero ricordarlo — che ha in diverse provincie italiane una storia ricca di tradizioni e di grandi meriti sociali.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, in queste ultime settimane il mio Gruppo ha più volte sollecitato il Governo e la maggioranza a portare avanti con speditezza il provvedimento già approvato dalla Camera dei deputati. Ecco perchè il mio Gruppo si è unito a quello dei colleghi del Partito comunista e del Partito socialista di unità proletaria nella critica e nella denuncia nei confronti

di quanti, all'interno del Governo e tra i partiti governativi, hanno manovrato fino all'ultimo per tentare di snaturare e, se fosse stato possibile, di affossare il provvedimento stesso. Ecco perchè siamo stati molto severi io ed il mio Gruppo nei confronti del senatore Togni, presidente della 7ª Commissione del Senato, e di quanti con lui, ad incominciare dai senatori del Movimento sociale italiano, con i quali la Democrazia cristiana non ha avuto alcuna preoccupazione in tale circostanza di far lega, hanno portato avanti proposte che se fossero passate avrebbero finito con il trasformare profondamente la legge, privandola, in alcune sue parti, del proprio contenuto innovatore (un giornale molto autorevole e molto diffuso, ha giustamente scritto, parlando della relazione presentata dal senatore Togni alla 7ª Commissione, che essa dimostra che la Democrazia cristiana vuole la « riforma della riforma »).

Da tutta questa vicenda della legge sulla casa, iniziata presso l'altro ramo del Parlamento diversi mesi fa, quando, onorevole Presidente, faceva ancora freddo, e che giungerà al termine fra il caldo afoso del mese di agosto, si possono e si debbono, a mio modo di vedere, trarre alcuni insegnamenti. Il primo: passano gli anni, mutano i governi, mutano i presidenti del Consiglio e mutano i segretari politici della Democrazia cristiana, si assumono impegni solenni nelle circostanze più diverse, ma sul problema della casa, sul problema dell'edilizia e su quello dell'urbanistica la Democrazia cristiana non muta mai le sue posizioni. Nel 1963 la perdita a favore dei liberali di 700 mila voti portò questo partito a bruciare il suo Ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Sullo, e la nuova legge urbanistica che egli intendeva portare avanti. Nel 1971 la cospicua perdita di voti a favore del Movimento sociale italiano nelle elezioni regionali e amministrative dello scorso mese di giugno porta la Democrazia cristiana, a Palazzo Madama, alla relazione Togni, il cui significato — l'abbiamo denunciato subito — è stato ed è la piena disponibilità pur parlando di « centralità » — di quasi tutto det-

to partito a spostarsi a destra per inseguire, come fu fatto nel 1963, gli elettori perduti.

Il secondo insegnamento è che dopo tante lotte, dopo tante agitazioni, dopo tanti scioperi generali cui fecero seguito promesse ed impegni, il Governo di centro-sinistra, sotto la spinta di alcune forze al suo interno, non è riuscito e non riesce ancora a sottrarsi alle pressioni delle forze economiche interessate alla speculazione edilizia e alla rendita parassitaria e a rinunciare ai compromessi politici tesi alla salvaguardia delle posizioni di potere in gioco.

Ritornando per un attimo alla Democrazia cristiana, voglio aggiungere che un'altra considerazione può e deve essere fatta, e cioè che dal modo con il quale essa si è mossa in queste settimane e dagli atteggiamenti assunti nei confronti del provvedimento sul quale stiamo ora discutendo, appare evidente la scarsissima intenzione che ha questo partito di affrontare realmente tutti quei problemi che, per quanto riguarda una nuova e più efficace politica della casa nel nostro Paese, occorrerà necessariamente affrontare dopo il varo di questa legge.

Parlando al termine del lungo dibattito avutosi alla Camera dei deputati su questa legge, nella dichiarazione di voto fatta a nome della Democrazia cristiana, l'onorevole Zanibelli ha riconosciuto la necessità di una nuova disciplina urbanistica che ha definito obiettivamente urgente, aggiungendo: « la Democrazia cristiana ribadisce il proprio impegno per essa ». Ma se si riconosce ciò e se si prendono impegni del genere (impegni che state prendendo da anni, colleghi della Democrazia cristiana e signori del Governo!) bisogna allora sapersi muovere in concreto e coerentemente verso una tale direzione. Non bisogna arroccarsi, come invece avete fatto e come state facendo, nella difesa del vecchio, non bisogna agitare fantasmi e difendere interessi di gente che non ha mai pensato e non pensa certo alla casa a basso prezzo, nè ad un ordinato sviluppo delle nostre città.

Il Gruppo della sinistra indipendente, i colleghi del Partito comunista e quelli del Partito socialista di unità proletaria hanno

tenuto e stanno tenendo al Senato un atteggiamento, nei confronti di questa legge, che mi pare possa e debba essere considerato da parte di tutti molto serio, fermo e coerente. Abbiamo detto subito, nel corso stesso della campagna elettorale di giugno, e poi abbiamo ripetuto alla riapertura del Parlamento, che eravamo per una rapida approvazione della legge, così come era stata approvata dalla Camera dei deputati. A tale posizione siamo giunti non certo spinti da mancanza di considerazione nei confronti di questa nostra Assemblea, nè da mancanza di rispetto per la sua completa sovranità e per la sua autonomia, ma da alcune preoccupazioni che erano e sono in noi. Intanto quella del significato e delle conseguenze che una mancata approvazione della legge per la casa avrebbe nell'attuale situazione politica generale del Paese. È chiaro cioè che un tale fatto servirebbe egregiamente a peggiorare ulteriormente la situazione e non potrebbe che incoraggiare chi invece deve assolutamente essere scoraggiato nel nostro Paese: intendo dire quelle forze, quei gruppi e quegli uomini della destra democristiana e quei fascisti del Movimento sociale, che hanno operato e operano per insabbiare la legge. Poi vi è in noi la preoccupazione per la sempre più drammatica situazione nella quale si trovano in Italia masse enormi di cittadini e di lavoratori alla ricerca di una abitazione decente ed a prezzo ragionevole, una abitazione che attendono da tanti anni e alla quale purtroppo, nonostante le lunghe attese, non giungono mai. Accanto a questa vi è un'altra preoccupazione, che pare non abbiano coloro che, se li avessimo lasciati fare, avrebbero soprasseduto per ora all'approvazione del provvedimento in esame: la crisi cioè sempre più acuta e sempre più preoccupante che ha investito l'intero settore dell'edilizia. Il numero dei cantieri attualmente in attività continua a diminuire ovunque e l'occupazione è sostenuta in questo momento in gran parte da iniziative edili che hanno preso l'avvio negli anni 1968-69 ed ormai sono pertanto prossime alla conclusione.

Ciò veniva giustamente ricordato dal collega Perri, presidente dell'ANCE, nel cor-

so di una recente assemblea di detta organizzazione. Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che i dati relativi al 1970 indicano che il volume dei fabbricati messi in cantiere si è ridotto rispetto all'anno precedente, cioè al 1969, del 45 per cento circa. E sappiamo anche che i dati riguardanti l'inizio dei nuovi lavori nei primi mesi del 1971 registrano purtroppo una ulteriore seria flessione.

Esistono, inoltre, come è noto, stretti collegamenti tra la critica situazione che si registra nel settore delle costruzioni e quella che attualmente investe l'intera economia del nostro Paese.

Infine determinante nell'assunzione della posizione di cui ho parlato è stato il giudizio di merito da noi espresso su questa legge. Ho già detto che il disegno di legge che stiamo discutendo non può assolutamente essere considerato come la riforma che da tanto tempo andiamo chiedendo e che occorrerebbe adottare e tuttavia esso consentirà, se non verrà peggiorato, di raggiungere alcuni primi vantaggi per i cittadini bisognosi di una casa e, cosa più importante, si potranno, attraverso questo provvedimento, aprire dei varchi nelle difese del regime immobiliare capitalistico, attraverso i quali si potrà e si dovrà passare, puntando a nuovi e più avanzati obiettivi nella direzione della riforma.

Ecco perchè vi è stata una mobilitazione contro tale legge da parte di tutta la destra conservatrice italiana; ecco perchè vi è stata la campagna del Movimento sociale italiano e si è fatto di tutto, dopo le elezioni del 13 giugno, per cercare di sabotare questa legge al Senato. Bisogna dire che non ci siete riusciti, colleghi della Democrazia cristiana, del Partito liberale e del Movimento sociale italiano, ed oggi i risultati finora da noi ottenuti in questa fase dello scontro contro di voi e contro le forze che vi hanno sostenuto e vi sostengono fuori da quest'Aula, consentono il rilancio del movimento nell'intero Paese, sanciscono la maturazione delle forze che vi hanno partecipato e favoriscono una mobilitazione ancora più vasta e più forte per quelle che noi già da questo momen-

to prevediamo e diciamo dovranno essere le fasi successive della lotta per una riforma edilizia ed urbanistica finalmente organica e finalmente radicale.

L'obiettivo nostro, quindi, è oggi la vostra sconfitta, onorevoli colleghi di parte democristiana, missina e liberale; l'obiettivo nostro è la sconfitta delle associazioni confindustriali e della grossa proprietà edilizia, il che vuol dire: sollecita approvazione del disegno di legge n. 1754, senza alcun peggioramento rispetto al testo approvato dalla Camera lo scorso mese di maggio. L'ho già detto, onorevoli colleghi, non certo per fermarci a questo, ma per andare oltre, con fermezza e con decisione. L'obiettivo al quale tendiamo è quello, come prima dicevo, della riforma generale della casa e dell'urbanistica; è quello, per spiegarci meglio e per non essere generici, dell'equo canone d'affitto per tutti gli inquilini pubblici e privati; è quello del rovesciamento del rapporto tra investimenti pubblici e privati nel settore delle abitazioni, che consenta realmente e finalmente di poter chiamare popolari le case per la stragrande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini aventi redditi bassi.

Tale obiettivo, infine, è quello del regime pubblicistico dei suoli che sostituisca l'attuale regime immobiliare privatistico, separando il diritto di proprietà delle aree dal diritto di edificazione. Onorevole Presidente, mi consenta a questo punto, dopo aver indicato quest'ultimo obiettivo, di rivolgermi a quei colleghi che amano tanto spesso — e non è cosa ingiusta lo riconosco — trovare sostegno alle loro tesi e alle loro posizioni attraverso i numerosi richiami alla giurisprudenza, alle sentenze emesse dal Consiglio di Stato o dalla Corte costituzionale, alle parole ed agli scritti di illustri cultori del diritto; consenta anche a me, dicevo, di ricorrere a tale mezzo. Desidero allora ricordare che fu lo stesso presidente della Corte costituzionale Aldo Sandulli che nel 1968, in una sua non dimenticata intervista, commentando la famosa sentenza del 9 maggio 1968 della Corte, che stabiliva l'illegittimità dei vincoli urbanistici

posti senza indennizzo a carico dei proprietari delle aree, indicò i possibili rimedi e le soluzioni che, attraverso un'adeguata legislazione, si dovrebbero trovare in materia edilizia per far fronte alle impellenti necessità sociali e politiche che reclamano una nuova disciplina giuridica dei suoli.

L'insigne giurista, di cui ho detto, aprì in quella occasione un orizzonte assai ampio verso il futuro di questi problemi indicando, tra le varie vie da percorrere per poter assicurare un ordinato sviluppo urbanistico in Italia, un sistema — uso le sue parole — « che configuri la facoltà di costruire non più come connaturata al diritto di proprietà, bensì come l'effetto di una concessione pubblica, da accompagnare con l'imposizione di un tributo ».

Purtroppo, questa specie di appello per un intervento del legislatore, questa richiesta al Parlamento di emanare norme legislative che, precisando il significato dello *ius aedificandi* nella società moderna, separi nettamente il diritto di proprietà dei suoli dal diritto di edificazione, non sono state finora ascoltate, con quelle conseguenze però che sono sotto gli occhi di tutti noi. Guardiamoci attorno: nessuna regola si è potuta imporre allo sviluppo sempre più disordinato, sempre più caotico dei centri urbani, nessun serio intervento pubblico si è potuto sviluppare nè in materia edilizia, nè in materia di attrezzature civili.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, so molto bene che quest'ultima parte delle mie parole non troverà tanto facilmente accoglienza favorevole presso questo Governo (almeno presso una parte notevole di esso) e presso una parte notevole della maggioranza che lo sostiene. Tuttavia tali parole ho inteso dire in questa occasione poichè è e continuerà ad essere inutile parlare di crisi della casa e dell'edilizia se prima di tutto non parliamo di crisi delle aree e dell'urbanistica e tali crisi non ci adoperiamo concretamente a risolvere. Questo discorso, onorevoli colleghi, mi riporta alla legge ora in discussione in quest'Aula, al suo contenuto e alle vicende che l'hanno accompagnata nel suo passaggio dalla Camera dei deputati al Senato. Il proble-

ma di fondo è quello delle aree, elemento condizionante di ogni attività costruttiva: senza di esse non è possibile fare alcun programma di costruzioni. Il problema è quello della quantità che può e deve essere messa a disposizione dei comuni; il problema è quello del loro costo, nel quale non deve più essere compresa la parte destinata alla rendita parassitaria urbana, a proposito della quale occorre sempre stare attenti ai mezzi, agli strumenti ed alle strade cui può ricorrere per riprodursi nuovamente.

Infine l'altro problema fondamentale è quello della pianificazione urbanistica, sul quale vi è da dire che difettano i piani regolatori generali e i piani particolareggiati, quei meccanismi cioè attraverso i quali potremmo dire che si producono le aree edificabili, abilitandole a ricevere gli insediamenti. Guai se questa legge che ha già tanti limiti gravissimi e tante carenze dovesse essere peggiorata nelle parti che riguardano tali aspetti! Guai se il disaccordo manifestatosi tra i gruppi della maggioranza presso l'altro ramo del Parlamento ed esploso poi in queste ultime settimane in sede di Commissione lavori pubblici del Senato dovesse essere fatto tacere attraverso qualche equivoco e deteriore compromesso. Se questo dovesse accadere finirebbero purtroppo con l'avere qualche ragione coloro che sul loro quotidiano « di sinistra » hanno spesso scritto, parlando della legge numero 1754, che essa non altro sarebbe che una « riforma bidone » e peggio ancora una « controriforma »; oppure gli altri che dalla sponda opposta (vedi articolo di fondo del « Corriere della Sera » di qualche giorno fa) hanno scritto che la legge che sta per essere varata è una legge « alla buona, casalinga, nostrana, come si dice dei polli e delle uova », aggiungendo che « potrà arrestare del tutto lo sviluppo edilizio senza risolvere a monte i problemi indifferibili della riforma urbanistica ».

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, perchè tanto gli uni che gli altri assumono posizioni del genere e fanno tali affermazioni; sappiamo bene da cosa sono spinti e quali obiettivi perseguono. Gli uni vorrebbero poterci presentare, noi dei Gruppi della sini-

stra di opposizione, come null'altro che dei portatori d'acqua, tutti impegnati a sviluppare « una linea già interna agli attuali equilibri politici », una linea « che si propone semplicemente di condizionare e di influenzare senza però metterli in discussione », come hanno scritto commentando proprio lo atteggiamento dei compagni comunisti, del Gruppo degli indipendenti di sinistra e dei socialisti autonomi alla Camera dei deputati sulla legge della casa. Gli altri, a destra, privi come sono sempre di originalità e di capacità di rinnovare le loro tesi, parlano di esigenza di « studiare ancora », di « approfondire », di « perfezionare » ed intanto, certo, di rinviare, convinti come sono che una legge urbanistica perfetta emanata tra cinque anni sarebbe inevitabilmente svuotata di efficacia poichè nel frattempo la maggior parte dei problemi urbanistici avrebbe trovato in pratica una negativa (non certo per loro!) soluzione.

Dicevo prima, onorevoli colleghi: guai se a questa legge, già tanto insufficiente e limitata, si apportassero, in seconda lettura, dei peggioramenti. Pericoli in tal senso sono presenti più che mai: è sufficiente infatti aver ascoltato ieri il discorso del senatore Alessandrini e stamane in parte quello del senatore Bruni per convincerci di ciò, mentre altre preoccupazioni non possono non destare le parole pronunciate ieri dall'onorevole Forlani all'Assemblea del Gruppo dei senatori della Democrazia cristiana.

Su questi pericoli la relazione del senatore Togni, presentata a nome della maggioranza della 7ª Commissione permanente, che abbiamo potuto leggere ieri ritornando a Roma, non dice nulla di nuovo — quindi sono riconfermati — rispetto a quanto accadde al termine dei lavori della Commissione stessa una settimana fa. Il relatore riporta l'ormai famosa dichiarazione del Gruppo della Democrazia cristiana nella quale si diceva che si consentiva il passaggio puramente regolamentare degli articoli 26, 27, 35, 60 e 67 nel testo pervenuto dalla Camera, con la riserva di proporre modifiche durante la discussione in Assemblea.

Nella seduta di ieri pomeriggio i senatori Cavalli e Raia hanno commentato tanto giustamente ed efficacemente questo atteggiamento dei commissari del Gruppo democristiano che io proprio non ho ora, su ciò, nulla da aggiungere. Ho solo da sollecitare una decisione: colleghi della Democrazia cristiana, quali modifiche intendete portare avanti? Possiamo conoscerle? Volete finalmente renderle note affinché noi possiamo capire che tipo di legge, alla fine, avete in animo di fare approvare? E ho da dire ai colleghi e compagni del Partito socialista italiano che spetta anche a loro, come a noi, impedire che i propositi della Democrazia cristiana e del suo Gruppo senatoriale possano essere raggiunti, chè se lo fossero ciò sarebbe umiliante prima di tutto, appunto, per il Partito socialista italiano.

Nel discorso dell'onorevole De Martino, vice presidente del Consiglio, pronunciato a Bologna domenica scorsa, c'è una affermazione, precisa ed importante, a proposito dell'atteggiamento dei compagni socialisti nei confronti di questa legge. Egli ha detto: « Noi non siamo per l'immutabilità dei testi nemmeno nella legge edilizia, ma domandiamo che non sia modificato il temperamento già attuato alla Camera tra interesse pubblico e diritto di proprietà ed in particolare che non si crei un duplice regime delle aree: uno immediato sottoposto all'espropriazione ed a vincoli, ed un altro futuro di piena libertà di alienazione, che vorrebbe significare il ricostruirsi delle possibilità di speculazione sulle aree ».

Per quanto mi riguarda, io dico che sono queste, colleghi del Partito socialista italiano, parole giuste, alle quali deve fare seguito, fino in fondo, un coerente e conseguente atteggiamento. Un atteggiamento cioè capace di contrastare il disegno eversivo della destra, che è tuttora in atto, che ha puntato e che punta grosso su questa legge della casa.

Questa, onorevole Presidente, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, è la posizione del Gruppo della sinistra indipendente che avevo il compito di illustrare. Queste sono le nostre osservazioni, le nostre critiche,

le nostre richieste, i nostri propositi. Crediamo che sia davvero venuto il momento, per il nostro Paese, di far seguire a tante belle parole, che spesso abbiamo sentito e sentiamo allorchè si parla del problema della casa in Italia, dei fatti concreti. La casa deve essere considerata finalmente anche nel nostro Paese come un servizio sociale ed un consumo pubblico e non invece, come è accaduto e tuttora accade, come un investimento speculativo o come un'elargizione assistenziale.

Che significa ciò, onorevoli colleghi? Significa che la casa come la cultura, come la salute, rappresenta più che un diritto dell'individuo, una necessità collettiva per l'intera società. E significa anche che una società incapace di risolvere questi problemi per tutti i suoi componenti, oltre che una società ingiusta, è una società squilibrata, disordinata e inefficiente. La nostra società, onorevoli colleghi, è stata purtroppo così fino ad oggi: noi vogliamo che domani sia profondamente diversa. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

Autorizzazione alla relazione orale sul disegno di legge n. 1796-B

T O G N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T O G N I . Chiedo, a norma dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, che sia concessa l'autorizzazione alla relazione orale sul disegno di legge n. 1796-B, recante conversione in legge del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente provvidenze per le zone terremotate della Sicilia.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Latanza. Ne ha facoltà.

L A T A N Z A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, leggendo gli atti parlamentari che, in misura molto copiosa, hanno preceduto la discussione che siamo chiamati ad affrontare oggi in questa Assemblea, la frase che più mi ha impressionato e colpito è quella contenuta nella relazione di minoranza alla Camera, firmata dal comunista Busetto e da altri deputati, nella quale si legge testualmente che la legge che oggi siamo chiamati a discutere ci fa trovare di fronte alla battaglia politica più impegnativa dell'attuale legislatura. La conferma di ciò si trova lungo tutto il cammino finora seguito dal disegno di legge in discussione. Alla Camera ci si è valse di pressioni di ogni genere, specie elettorali e si è detto che era assolutamente importante, urgente, indispensabile addirittura, alla vigilia del voto del 13 giugno, presentarsi davanti agli italiani con la legge sulla casa approvata in almeno uno dei due rami del Parlamento.

Si arrivò così alla votazione in Aula, alla famosa votazione del 26 maggio 1971, nella quale su 473 deputati presenti solo 198, cioè meno della metà, approvarono il provvedimento, che passò così per l'astensione determinante di ben 154 deputati della sinistra, mentre circa 80 deputati democristiani votarono contro, nel segreto dell'urna, tant'è che i commentatori politici giustamente annotarono che il disegno di legge aveva riportato i voti favorevoli di meno di un terzo dei componenti dell'Assemblea, cioè dei deputati in carica, e di meno della metà dei deputati presenti. Dopo di che, il provvedimento è passato al Senato.

Anche qui si è agito in fretta, si è adottata la procedura di urgenza, quando si sa che già l'altro ramo del Parlamento ha chiuso per ferie e che il provvedimento non potrà mai essere approvato in quanto, non foss'altro che per gli emendamenti che sono già stati accolti in Commissione (emendamenti marginali che troveranno sicuramente l'approvazione anche dell'Aula), si

renderà necessario, proprio per questi emendamenti già accettati, un ulteriore rinvio all'altro ramo del Parlamento, prima che questo disegno di legge possa tradursi in legge ed entrare in vigore.

Quindi, discussione in Commissione ed in Aula a tempi affrettati, limitati, sia nel numero degli interventi che nella loro durata, dando l'impressione a tutto il Paese, quel Paese che ci guarda, che sulle tante sbandierate riforme non si può parlare troppo, non si può troppo approfondire, ma debbono essere accettate « a scatola chiusa », per ripetere una felice espressione adoperata dal relatore, senatore Togni, davanti alla 7ª Commissione.

Si discute tutta la legge (parlo della procedura adottata dalla nostra 7ª Commissione), però si lasciano da parte, accantonati, gli articoli principali di essa, il 26, il 27, il 35, il 60, il 67, per i quali la Democrazia cristiana esprime solo un'approvazione formale, regolamentare, dichiarando, nel contempo, che si riserva al riguardo di presentare modifiche in Aula.

Se questo atteggiamento può forse essere regolamentarmente corretto, cioè inquadrato nei termini del Regolamento del Senato, io penso che, sostanzialmente, esso non possa essere ritenuto corretto. Penso che tutto ciò, onorevoli colleghi, sia contrario alla prassi ed allo spirito informatore del Regolamento del Senato, che vuole che le Commissioni in sede referente, esprimano il loro parere su tutto il provvedimento esaminato.

Che utilità potrà mai avere un lavoro, preparatorio per l'Aula, che si limita a registrare i consensi e le riserve, e non dice nulla proprio sui dissensi che riflettono i pilastri principali sui quali poggia il provvedimento in esame?

Ad esercitare, poi, una maggiore pressione intervengono, come abbiamo appreso dai giornali di domenica e di lunedì, i socialdemocratici, i quali per bocca dell'onorevole Orlandi, capogruppo dei deputati socialdemocratici alla Camera, chiedono al Presi-

dente del Consiglio di mettere addirittura la questione di fiducia su tutti gli articoli controversi non avvertendo minimamente il ridicolo e il discredito di una proposta di questo tipo, cioè di una simile procedura che, se accolta, chiamerebbe il Senato a fare delle votazioni a ripetizione su ben 75 articoli, o almeno sulla numerosa parte di essi che non trova il consenso nell'ambito del centro-sinistra.

Anche la stampa cosiddetta indipendente tiene bordone a tutte queste manovre, a tutte queste pressioni, se è vero come è vero che un grande giornale della capitale in un articolo di fondo intitolato « semestre nero » ha predetto che, se la riforma per la casa non verrà approvata, salterà il Governo e la formula di centro-sinistra; e poichè il Presidente della Repubblica non potrà sciogliere le Camere nel « semestre bianco » si vedrà costretto a dimettersi, per anticipare le elezioni del nuovo Capo dello Stato il quale, come primo atto, non potrebbe che sciogliere le Camere, indicendo le elezioni generali. D'altro canto, i comunisti, per non essere da meno, hanno già messo in agitazione il loro apparato per mobilitare la piazza ed esercitare, come al solito, il ricatto della forza della piazza contro il Parlamento. E tutte queste minacce, pressioni, ricatti per ottenere che cosa? L'approvazione di una legge che, a detta dei suoi massimi ispiratori, rappresenta l'avvio al raggiungimento di un traguardo di benessere, di progresso, di socialità. Se il disegno di legge in discussione è quanto di meglio si potesse fare, perchè questa discussione affrettata e a tempi strozzati? Perchè questo dibattito anomalo nella 7ª Commissione? Perchè l'imperiosa richiesta del « voto di fiducia a ripetizione » sugli articoli della legge? Perchè la mobilitazione della piazza, già predisposta? E qui mi ritorna alla mente la frase già citata nella relazione a questo disegno di legge dall'onorevole Busetto: siamo di fronte alla battaglia politica più impegnativa di questa legislatura. Ed è esattamente vero.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue L A T A N Z A). A combattere questa battaglia, onorevole Ministro, vi sono da una parte coloro che difendono l'articolo 42 della Costituzione che dice che « la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge » e l'articolo 47 che dice che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione » (si noti: proprietà, non semplice uso), e dall'altra parte tutti gli altri. E vi sono ancora da una parte coloro che difendono il concetto vero della proprietà, come è statuito nell'articolo 832 del codice civile, che dice che il proprietario ha il diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti dell'ordinamento giuridico, cioè ha un diritto di signoria pressochè illimitato sulla cosa, che non può essere affievolito o addirittura vanificato se non per motivi veramente eccezionali, e dall'altra parte tutti gli altri. E vi sono ancora, da una parte, coloro che sanno che il diritto alla casa si inquadra nell'aspirazione più profonda e radicata nell'animo degli italiani, che ne fanno addirittura motivo di sicurezza di vita, di stabilità familiare e sociale, di civile libertà, che appartiene alle tradizioni più antiche del nostro popolo, e dall'altra tutti gli altri.

Ha ragione l'onorevole Busetto: questa battaglia è la più impegnativa di questa legislatura, perchè nel fondo vi è lo scontro tra chi ritiene e denuncia chiaramente che la proprietà, frutto del sudato lavoro, va sacrosantamente difesa e tutelata, pur nella funzione sociale che le è assegnata, e chi, invece, pur senza dirlo espressamente, anzi dicendo addirittura il contrario, è ancorato sempre alla concezione della « proprietà come furto », e quindi opera in conseguenza, convinto com'è che è lecito punire, vendicarsi di chi a suo tempo rubò. Ecco perchè l'onorevole Busetto dice ancora, sempre nella sua relazione, che il vizio strutturale di fondo del provvedimento in esa-

me sta nel mantenimento di due regimi, quello privato e quello pubblico; e si tende quindi ad abbattere, per quanto sia possibile, il regime privato, cioè la proprietà, l'iniziativa privata, per mettere sugli altari il sacro feticcio marxista del collettivismo, quasi che i marxisti avessero già vinto, comandassero già loro in Italia, mentre questo non è, e speriamo non sia mai.

È tutta qui la lotta intorno alla cosiddetta riforma della casa, questione squisitamente sociale ed economica che si è voluto invece trasformare in questione esclusivamente politica, addirittura ideologica.

Quali erano invece, obiettivamente, gli scopi che si dovevano perseguire? In primo luogo, dovevano abbattersi i tuguri, le baracche, le abitazioni malsane, provvedendo a creare un maggior volume di case a costo accessibile, da mettere a disposizione di tutti i cittadini, specialmente dei meno abbienti, fronteggiando sia il fenomeno dell'inarrestabile esodo dalla campagna verso la città, che quello delle massicce migrazioni interne.

Si doveva, nel contempo, cercare di incidere favorevolmente sulla generale congiuntura economica, veramente preoccupante, come alcuni degli stessi esponenti socialisti ammettono, ed in particolare sulla crisi paurosa dell'importante settore edilizio, che ancora nel 1970 ha occupato circa due milioni di lavoratori, oltre quelli impiegati nei settori collaterali.

Questi dovevano essere gli obiettivi della legge. Ci si presenta invece un disegno di legge che porta all'unificazione di tutti gli enti che operano nel settore dell'edilizia pubblica, che debbono perciò sparire, sia sul piano nazionale che locale, creando un nuovo organismo, il comitato per l'edilizia residenziale, naturalmente presieduto dal Ministro dei lavori pubblici o da un suo delegato (si noti che il Ministero dei lavori pubblici da molti anni ormai spetta, per

diritto ereditario partitocratico, ai socialisti: Pieraccini, Mancini, Lauricella). Sparirà così la GESCAL, malgrado i diritti acquisiti dai lavoratori, che attraverso il versamento dei contributi prima speravano nell'ottenimento di una casa in proprietà ed ora vengono disillusi; sparirà così lo INCIS, disperdendo la sua specifica competenza, acquistata in tanti decenni di attività.

Questo, per citare solo due degli enti che vengono ad essere soppressi da questa legge.

Il disegno di legge passa poi ad attribuire alle regioni tutta la materia edilizia, devolvendo così ad esse, che, per l'articolo 117 della Costituzione, hanno competenza solo per la materia urbanistica, funzioni in materia edilizia di carattere squisitamente statale. Vi è, quindi, un frettoloso abbandono delle competenze centrali, per devolverle subito alle regioni, appena nate, prive ancora di un tessuto organizzativo di competenze, e perciò non in grado di seguire e addirittura di rilanciare il settore. Ed anche qui vi è la decisa volontà dei comunisti di prendere quanta più parte è possibile del potere, perchè essi sanno che, pur se al centro non sono maggioranza, lo sono, invece, in parecchie regioni, assieme ad altri partiti di sinistra.

Il disegno di legge modifica, poi, le procedure di esproprio, creando in proposito un meccanismo quanto mai farraginoso e di impossibile applicazione. Si pensi al termine di soli 15 giorni dato a tutti i comuni per esaminare tutte le osservazioni e i sicuri ricorsi contro i piani di esproprio.

A base dell'indennizzo viene posto il valore agricolo del terreno, con coefficienti di maggiorazione talmente irrisori per i centri edificati e per i centri storici che, come è stato calcolato da esperti, a Roma in pieno centro (come diceva ieri il collega senatore Perri, molto competente in materia) il suolo sul quale insiste il palazzo delle Assicurazioni generali, a piazza Venezia, se cadesse sotto questa procedura, verrebbe ad essere espropriato ad appena 1.000 lire al metro quadrato, e in periferia scenderebbe a molto meno.

Oltre all'esproprio delle aree comprese nel piano per insediamenti produttivi, al comune viene riconosciuta anche la facoltà di espropriare nell'aggregato urbano le aree inedificate, quelle con costruzioni in contrasto con la destinazione di zona e quelle con costruzioni a carattere provvisorio; pertanto, come ancora gli esperti hanno calcolato, la zona d'estensione dell'esproprio delle aree da parte dei comuni potrà raggiungere addirittura l'85 per cento di tutte le aree destinate ad investimenti residenziali e produttivi. Le aree espropriate per costruirvi case, poi, dal 15 al 30 per cento possono essere cedute in proprietà a cooperative edilizie o a singoli, e il resto viene dato in concessione, con durata da 60 e 99 anni. E anche gli alloggi costruiti su aree date in proprietà, non possono essere venduti senza aver prima avvertito il comune, che ha il diritto prioritario di acquistare quegli immobili per sé o addirittura per terzi. Nel caso di affitto, è ancora il comune che ne fissa il canone, stipulando addirittura a sua cura il contratto di locazione.

Che rimane più, così agendo, dei contenuti del diritto di proprietà?

Come si vede, inoltre, non è lasciato spazio all'estrinsecazione della volontà del singolo cittadino, che in tutto e per tutto è collettivizzato, cioè sottoposto ad organi politicizzati al massimo, che possono premiare o punire, a seconda della tessera politica che il cittadino ha nelle sue tasche. Il favoritismo politico, che permea purtroppo tutta la legge, trova poi riscontro ancora più evidente nell'articolo 6, che disciplina i criteri di nomina dei componenti dei consigli degli istituti per le case popolari. In essi troveranno posto solo i rappresentanti dei sindacati « di maggiore rappresentatività », vale a dire i sindacalisti della trimurti CGIL, CISL e UIL che tra l'altro, come dimostrano, ad esempio, i recenti fatti di Ancona, non riscuotono affatto il consenso della maggioranza dei lavoratori.

In sintesi, i maggiori punti di contrasto contenuti nel disegno di legge riguardano le irrisorie indennità di esproprio, esproprio esteso in maniera tale da far dire ad

alcuni che sorgerà una nuova « manomorta », quella comunale; il principio, che si vorrebbe introdurre per la prima volta in Italia, è quello di una quota irrisoria di alloggi (dal 15 al 30 per cento) dati in proprietà, quota che coesiste con l'altra, ben superiore, (dal 70 all'85 per cento) degli alloggi dati in concessione, cioè a tempo determinato, trascorso il quale tutto ritorna di proprietà del patrimonio comunale. A questo proposito, debbo chiaramente rilevare che molto si discute in questi giorni, non in quest'Aula ma fuori, alla ricerca di un compromesso che possa mettere finalmente d'accordo i punti di vista dei partiti della maggioranza. Si discute di aumentare la quota degli alloggi in proprietà, di farla passare dalla percentuale che va dal 15 al 30 per cento ad una percentuale maggiore. Onorevoli colleghi, perchè non si creino equivoci, faccio presente che il nostro settore politico, che il Movimento sociale italiano non fa affatto questioni di quantità. Se per ipotesi, sicuramente assurda, da questo eventuale accordo dovesse scaturire che il 90 per cento delle aree verrà dato in proprietà e che solo il 10 per cento verrà dato in concessione, il Movimento sociale italiano le dice, onorevole Ministro, che noi non saremmo per nulla d'accordo su una impostazione di questo tipo, perchè la nostra irriducibile opposizione non è dovuta ad un motivo quantitativo. Per noi, ha scarsa rilevanza se dal 15 per cento come minimo e dal 30 per cento come massimo si passi ad altre percentuali: siamo assolutamente contrari al principio della introduzione del cosiddetto diritto di superficie. La nostra posizione a questo riguardo è assolutamente chiara e non vorremmo che si generassero degli equivoci. Oltre a ciò, pensate, onorevoli colleghi, a che accadrà quando nella stessa area, sullo stesso terreno, coesisteranno più proprietari che concessionari; e chi stabilirà poi quali debbano essere i primi e quali i secondi?

Nella legge è pure sancito il principio di attribuire immensi poteri alle regioni e ai comuni, dando vita a mastodontici enti economici a carattere pubblicistico, dotati di vastissime sfere decisionali, e quindi

in grado di compiere ogni tipo di pressione o di ricatto, anche senza voler parlare delle immense possibilità che si aprono a scandali e intralazzi, quasi che già non ve ne fossero abbastanza in questo nostro disgraziato Paese.

È tutta qui la riforma che ci si propone, contro ogni senso giuridico, sociale e morale, e senza tenere in alcun conto l'effettiva realtà del Paese, realtà che avrebbe dovuto obbligare i proponenti di questo disegno di legge a tener conto del fatto che in meno di un ventennio, dal 1951 al 1969, i dati ISTAT ci dicono che il numero delle case occupate dai proprietari è aumentato da 4.300.000 (1951) ad oltre 8.000.000 (1969), con un aumento del 90 per cento circa, mentre gli alloggi in affitto sono passati, nello stesso periodo, da 5.241.000 (1951) a 6.492.000 (1969), con un aumento soltanto del 24 per cento; realtà che ci dice ancora che nel luglio del 1969 le case occupate esclusivamente dai proprietari rappresentavano il 52,8 per cento del totale, mentre quelle in affitto rappresentavano il 42,7 per cento, e quelle occupate ad altro titolo il 4,5 per cento; realtà che ci ammonisce ancora (sempre in base ai dati dell'ISTAT) che nel ventennio 1951-70, mentre la mano pubblica ha investito nell'edilizia 2.768 miliardi di lire, i privati hanno investito ben 30.664 miliardi di lire, che rappresentano il 91,7 per cento del totale. E di questa ultima cifra, è bene notarlo, circa il 75 per cento è stato alimentato dal risparmio popolare di tutti gli italiani, specialmente di quelli provenienti dai ceti più umili e dai ceti medi (impiegati, operai, pensionati), i quali, tutti, vedono nel bene-casa un ancoraggio, una sicurezza per loro e per i propri eredi.

Se questo disegno di legge verrà approvato, dove si troveranno più i privati disposti a svolgere attività edilizia, per lo meno nelle aree delle quali si occupa, per quanto riguarda il diritto di superficie, il provvedimento in esame? E che sarà dei lavoratori addetti all'edilizia?

Il senatore Cavalli ha ora ricordato che oggi vi sono ben 300.000 lavoratori edili sotto Cassa integrazione; di quanto aumen-

terà questo numero quando la legge entrerà in vigore, tenendo presente il fatto che, come gli esperti hanno sottolineato, prima che il meccanismo previsto dalla stessa legge, quanto mai macchinoso e farraginoso, si metta in moto, occorreranno almeno tre anni? Cosa accadrà fino alla messa in moto di questo meccanismo nel generale settore dell'edilizia, che è già abbondantemente in crisi? E come potranno gli italiani essere ancora incitati al risparmio, se viene meno per loro la possibilità di investire il frutto del loro lavoro e dei loro sacrifici nel tradizionale modo costituito dall'acquisto della casa?

E una volta introdotto nel nostro ordinamento giuridico l'istituto della concessione per il bene-casa, non si saranno così poste le indispensabili premesse per l'estensione in futuro dell'area di applicazione del presente provvedimento, al di là dei suoi attuali, pur vasti, confini, fino ad includervi tutto il territorio nazionale, e quindi tutte le case degli italiani?

Onorevole Ministro, se si considera — come ella senz'altro avrà fatto — la costituzione del patrimonio edilizio italiano, si nota che ci sono, specie nei grandi centri urbani del nostro Paese, delle società speculative che hanno tratto e traggono notevoli ed a volte sproporzionati vantaggi di rendita. Ma la maggior parte del patrimonio costituito dalle case degli italiani è frantumata, è divisa; la maggior parte di queste case rappresenta singole unità di proprietà. Chi ha lavorato tutta una vita, a conclusione della stessa, dopo aver fatto tanti sacrifici per mettere da parte qualcosa, tradizionalmente acquista una casa per sé e per i propri figli. Possiamo dire in questi casi che si devono « tagliare le unghie » alla rendita edilizia, come affermano i marxisti?

Se voi parlate di rendita fondiaria, il discorso è del tutto diverso, ma sul piano della rendita edilizia il discorso non va posto in questi termini. Ci saranno sicuramente degli eccessi, e allora punite gli eccessi, sia nell'un settore che nell'altro, ma non potete, per punire gli eccessi, adottare

una regola che è a danno di quasi tutta la collettività.

Con queste osservazioni, onorevole Ministro, esprimiamo le nostre preoccupazioni e perplessità. L'oratore che mi ha preceduto ha detto chiaramente, in tema di politica generale — e parlava a nome della sinistra indipendente — che la sua parte tende al raggiungimento di « più avanzati obiettivi ». Del resto la maggiore polemica politica si sviluppa attualmente sul tema dei socialisti, e non solo dei socialisti, che vogliono marciare verso « equilibri più avanzati »; ma questa marcia, onorevoli colleghi, non si basa solo su un concetto globale, ma anche su un concetto settoriale; marciare verso nuovi e più avanzati equilibri, nel settore specifico di cui ci stiamo occupando, significa chiaramente porre le premesse perchè questo esproprio limitato, questo diritto di superficie, già contenuto ora entro limiti amplissimi, domani, estendendo il concetto, possa trovare applicazione sull'intero territorio nazionale.

Questi i motivi di fondo che ci fanno essere decisamente contrari al provvedimento in esame, che giudichiamo come rivolto a compiere un ulteriore passo verso la collettivizzazione della società italiana, annullando ancor più la sfera della personalità dell'uomo, del cittadino e delle sue libere e insopprimibili scelte. E questo un provvedimento sovversivo e marxista, che si ritorce specialmente a danno dei lavoratori che si vorrebbe fossero destinati a vivere per tutta una vita, quali semplici concessionari, nei casermoni comunali che sorgeranno, se questa legge passerà. In altri termini, non si vuol dare più posto, diritto di cittadinanza, all'affermazione dell'individualità, della personalità del cittadino, dell'italiano.

Abbiamo sentito, in tempi recenti, della lotta fatta al « culto della personalità » al di là della cortina di ferro. Ma era un concetto politico di vertice, che riguardava i grandi capi, i *leaders*; l'abolizione del « culto della personalità » da noi, ove non vi sono grandi capi, si vuole che trovi applicazione sul piano personale, individuale. Al cittadino non viene riconosciuta la sfera

di attività in cui deve esplicitare, estrinsecare la sua personalità. Tutto deve essere collettivizzato, tutto deve essere incasellato, tutto deve essere subordinato alla politica.

Questo è il contenuto della sbandierata socialità del centro-sinistra? Queste le sole riforme che il centro-sinistra sa fare? Ricordiamoci, colleghi: si cominciò con la legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, che avrebbe dovuto rinvigorire tutto il settore, far diminuire i costi delle utenze, mentre essi sono aumentati (e ancor più aumenteranno); si è, poi, passati alle leggi di riforma sulle fittanze agrarie, terremotando tutto il settore della terra ed aggravando ancor più la sua crisi. Oltre alle riforme attualmente in discussione al Senato, si preannuncia una riforma sanitaria; ed è di questi giorni la notizia che i sanitari si rifiutano di essere « impiegatizzati »; vogliono cioè esplicitare al massimo tutte le attribuzioni della loro personalità, senza essere inquadrati, senza essere irregimentati dallo Stato.

Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, come abbiamo appreso da alcune indiscrezioni di stampa, tra i motivi dominanti che portarono alle spontanee dimissioni del predecessore dell'onorevole Colombo (parlo dell'onorevole Rumor) vi fu il suo rifiuto (che dobbiamo obiettivamente riconoscere come onesto e coraggioso) ad accettare questo tipo di riforma della casa. L'onorevole Colombo, invece, ha creduto di apporre la sua firma su questo disegno di legge, avallando così sia l'inizio della fine della proprietà individuale della casa, sia una pesante e immeritata mortificazione all'iniziativa privata, che sono i due grandi motivi informatori di questa riforma.

Il popolo italiano ha già reagito a questa impostazione, come provano abbondantemente i responsi elettorali del 13 giugno; e a questo punto non ha alcuna rilevanza che l'onorevole Forlani, parlando ieri al Gruppo senatoriale della democrazia cristiana, abbia voluto constatare che « la consultazione elettorale del 13 giugno ha messo in evidenza fenomeni inquietanti per l'equilibrio democratico del Paese ». Si tratta di elezioni, signori della Democrazia cri-

stiana! Il sistema democratico questo stabilisce: se il Movimento sociale italiano riscuote una messe di voti tanto larga da preoccupare molti dei maggiori partiti italiani e da trovare larghissima eco anche nelle più importanti nazioni estere, se questo accade, perchè l'onorevole Forlani si preoccupa di questo andamento di voti che renderebbe « inquietante l'equilibrio democratico del Paese »? Io vorrei sapere se mai il segretario della Democrazia cristiana, questo od altri, abbia trovato tanto da ribadire quando sono aumentati i voti dei comunisti. Se questo maggiore consenso degli italiani si fosse rivolto in altre direzioni, che cosa avrebbe detto l'onorevole Forlani? E se, per ipotesi, come noi crediamo, altri milioni di voti andranno ancora in futuro al Movimento sociale, che cosa potrà essere obiettato dalla Democrazia cristiana e dagli altri partiti? Ma se questo è il sistema, e noi lo abbiamo accettato (lo sottolineo in modo particolare: lo abbiamo accettato), perchè ci si preoccupa tanto? Noi stiamo al giuoco, ed esso può portare a queste conseguenze. Se l'onorevole Forlani fosse veramente un democratico, non dovrebbe che prendere atto di una realtà che il Paese ha voluto sanzionare, dando i tanti consensi che ci ha dato.

L'onorevole Forlani ha, invece, ragione quando si domanda, di fronte ai comportamenti, non solo elettorali, del Partito socialista italiano (del suo partito, onorevole Lauricella), di fronte alle polemiche giornalieri del quotidiano del Partito socialdemocratico e a quelle del Partito repubblicano, sempre più disimpegnato, se « per caso la Democrazia cristiana non sia rimasta sola a credere nella validità e nella utilità del centro-sinistra ». Sono molti che chiedono questo alla Democrazia cristiana. La realtà quotidiana del Paese ci fa convinti sempre di più che la Democrazia cristiana, in sede nazionale e locale, è rimasta sola nella sua trincea e neppure compatta, ma divisa, scissa. Basta, per questo, leggere le polemiche dichiarazioni dell'onorevole Taviani contro l'onorevole Forlani, basta vedere cosa sta avvenendo in Piemonte e in tante altre giunte regionali, comunali e provin-

ciali. Non si vuol prendere atto di tutto quel che accade, si vogliono chiudere gli occhi di fronte alla realtà? Fatelo pure; però, provocherete maggiori danni al Paese.

L'onorevole Forlani poi, sempre di fronte al Gruppo dei senatori della democrazia cristiana, ha detto ieri che il suo è un partito popolare, e pertanto nessun collegamento è possibile con i gruppi reazionari che furono alla base dell'avventura fascista in Europa. Noi rispondiamo all'onorevole Forlani — e ci teniamo a sottolinearlo in quest'Aula — che il discorso politico del Movimento sociale italiano è un discorso non di vertice ma di base. Lo abbiamo ampiamente dimostrato il 13 giugno, con i risultati elettorali che il popolo italiano ha ritenuto di darci. L'onorevole Forlani può dire tutto quello che vuole: resta il fatto che noi abbiamo sottolineato in tante e tante occasioni, e cioè che il nostro discorso è specialmente ed unicamente, direi, rivolto verso il popolo italiano.

A noi non interessa l'atteggiamento che può tenere un partito di Governo o l'intero centro-sinistra verso il Movimento sociale italiano; ci interessa invece quello che effettivamente vuole il popolo italiano. Nè bastano gli equilibrismi dei nostri avversari politici per smentire o addirittura per annullare quelle realtà che all'interno del Paese stanno maturando molto più rapidamente di quanto non si creda.

Sono questi risultati, sono queste aspettative, sono soprattutto queste speranze, onorevole Ministro dei lavori pubblici, che mi porterebbero egoisticamente a dirle che, come uomo di partito, avrei tutto l'interesse a che questa legge passasse. Come uomo di partito avrei tutto l'interesse a che questa legge contribuisse ad aggravare, come sicuramente aggraverà ed estenderà, i danni che le altre leggi del centro-sinistra hanno arrecato al Paese. Ma noi non siamo per la politica del « tanto peggio, tanto meglio ». Ecco perchè come italiano, come antimarxista convinto, spero che la legge non passi. Onorevole Ministro, poichè poi si continua, dopo oltre 25 anni, nell'anacronistica e distorta polemica sul fascismo contro di noi, desidero dirle —

tanti colleghi già lo sanno — che prima di entrare nel Movimento sociale italiano io sono stato, per anni, nella Democrazia cristiana; prima di entrare nel Movimento sociale italiano sono stato deputato della Democrazia cristiana, prima di entrare nel Movimento sociale italiano ho fatto parte del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. E come me ce ne sono tanti altri nel Movimento sociale italiano. Guardate, ad esempio, alla venuta dell'onorevole De Lorenzo, guardate alla venuta del consigliere comunale di Roma Artieri ed ai tanti altri che si stanno indirizzando verso il Movimento sociale italiano.

R I C C I . E ne devono venire ancora parecchi per purificare l'ambiente!

L A T A N Z A . Non è questione di purificare, onorevole collega, perchè nel Movimento sociale non c'è nulla da purificare; è questione di rendersi conto invece che i partiti del 1971 non possono essere i partiti di 10 anni fa, di venti anni fa, di venticinque anni fa. Il tempo cammina per tutti e da noi vi è non solo un ammodernamento di linguaggio, che sarebbe poca cosa, ma anche e soprattutto un adeguamento ed ammodernamento rispetto all'attuale realtà del Paese.

Concludendo — e le chiedo scusa, onorevole Presidente, se ho rubato qualche minuto in più del tempo consentitomi — vorrei ripetere, onorevole Ministro, che egoisticamente, come uomo di partito, dovrei sperare che questa legge passi; ma come italiano e soprattutto come antimarxista convinto dico invece: spero che la legge non passi perchè essa contribuirebbe enormemente ad aggravare i tanti danni che il centro-sinistra ha già procurato al Paese; centro-sinistra il quale non rappresenta ormai che una formula già fallita, già morta, anche se il Presidente del Consiglio si ostina a tenerla ancora in piedi. (*Applausi dalla estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

**Autorizzazione alla relazione orale
sui disegni di legge nn. 1836, 1837 e 1839**

R I C C I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R I C C I . A nome della 10ª Commissione chiedo, ai sensi dell'articolo 77, paragrafo 2, del Regolamento, che, stante la ristrettezza dei tempi, venga concessa l'autorizzazione a riferire oralmente sui seguenti disegni di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali » (1836) e « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno » (1837).

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

G E N C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G E N C O . A nome della 7ª Commissione chiedo, ai sensi dell'articolo 77, paragrafo 2, del Regolamento, che venga concessa l'autorizzazione a riferire oralmente sul seguente disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli » (1839).

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,05*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari